

Troglodita Tribe



PER UN MONDO SENZA GABBIE

**Spunti libertari verso la liberazione
umana e animale**

AUTOPRODUZIONE ANTISPECISTA

INTRODUZIONE

Il collegamento profondo e indissolubile che mette in relazione la liberazione animale a quella umana è anche l'essenza che rende inutile ogni sforzo limitato alla ricerca di una sola delle due opzioni.

Senza liberazione animale non può esserci liberazione umana.

Senza liberazione umana non può esserci liberazione animale.

La cosa è talmente ovvia che, al solo scopo di mettere in evidenza questa connessione, occorre esprimersi in maniera fondamentalmente specista.

In effetti sarebbe sufficiente parlare di liberazione animale per comprendere anche la specie umana che, al di là di ogni ragionevole dubbio, è pur sempre una specie animale.

Illudersi di poter raggiungere una concreta forma di liberazione escludendo a priori dei soggetti, delle persone che hanno caratteristiche fisiche, mentali e di coscienza diverse dalle nostre, è come pretendere che una casta dominante possa definirsi liberata quando fonda la sua stessa libertà sul dominio di tutti e di tutte le altre.

Spesso, gran parte dei movimenti libertari puntano le loro strategie e le loro istanze di liberazione escludendo tutte le popolazioni non umane che abitano su questo pianeta. In altre parole, costruiscono un immaginario di liberazione fondato sul domino dell'altro da sè.

Ignorare la questione animale, fingere che cinquanta miliardi di animali imprigionati, sfruttati, mutilati e uccisi ogni anno per soddisfare gli interessi umani siano una realtà che non ha attinenza con il dominio e la conseguente pulsione di liberazione che li e ci caratterizza, è un errore talmente evidente che non può più essere ignorato. Soprattutto dopo le profonde analisi portate finalmente alla luce dalla filosofia antispecista.

D'altro canto, pretendere di mettere in atto una liberazione che sia solo animale (nel senso di non umana) è un'incongruenza, un atto di esclusione, una limitazione che non può reggere da nessun punto di vista. Perché anche se riuscissimo ad aprire tutte le gabbie, in presenza di umani non liberi, ancora legati al concetto di dominio, di gerarchia, di superiorità, avremo, invariabilmente, la ricostruzione di quelle stesse gabbie.

ANIMALISMO

Che gli animali non umani siano individui dotati di coscienza, intelligenza, sensibilità, capacità comunicative è oramai accettato anche all'interno di quello stesso ambito scientifico che li tortura per sperimentare i nostri farmaci. Con la Dichiarazione di Cambridge sulla coscienza del 2012, infatti, è stato ufficialmente sancito da un gruppo internazionale e particolarmente nutrito di insigni scienziati cognitivi, neurofarmacologi, neurofisiologi, neuroanatomisti e neuroscienziati computazionali, tra i quali il noto

Stephen Hawking, che la capacità di sviluppare coscienza non è una prerogativa esclusivamente umana. Anche gli altri animali, infatti, sono dotati dei substrati neurologici che li classificano come sensibili, intelligenti, consapevoli.

Occorre sottolineare che l'animalismo è giunto a simili conclusioni già da molti anni e, appunto, non accettando il trattamento riservato abitualmente agli animali, ha scelto, nei modi e con i mezzi più diversi, di ribellarsi al loro utilizzo, alla loro prigionia, al loro sfruttamento e alla loro sofferenza.

Il termine animalismo, però, è estremamente generico e difficilmente inquadrabile. Normalmente, infatti, si parla di sensibilità animalista volendo intendere anche un generico interesse, o una generica sensibilità nei confronti degli animali non umani.

In una sua prima fase molto grezza, questa sensibilità viene definita zoofilia.

La zoofilia consiste in una generica ammirazione nei confronti del fascino e della bellezza degli animali. In qualche modo si sente l'inevitabile familiarità e, dando spazio anche alla propria naturale empatia, si desidera che la sofferenza animale venga limitata il più possibile. La zoofilia, quindi, può diventare un hobby, una professione, una forma di intrattenimento che permette di ammirare la bellezza degli animali rinchiusi in gabbie e teche, che permette di allevarli in relazione alle proprie esigenze, che permette di tenerli o divertirsi anche quando sono costretti nei circhi e negli acquari o anche quando sono tenuti in casa. Gli animali, in questo modo, possono soddisfare un ancestrale bisogno di natura selvaggia senza la necessità di porsi domande sul loro status di persone, sulla complessità del rapporto che a loro ci lega, sull'inconsistenza della

nostra supposta superiorità e sul violento dominio che esercitiamo su di loro.

A ben vedere, la vera essenza della zoofilia è quella di puntare verso un miglioramento delle condizioni di vita degli animali soprattutto perché si intuisce quanto ne avrebbe giovamento la specie umana, quanto questo miglioramento segnerebbe un più alto livello di coscienza e di sensibilità. Un modo come un altro per sentirsi migliori e più evoluti

Il gradino successivo conduce all'animalismo protezionista.

Questa forma di animalismo compie un notevole passo avanti rispetto alla zoofilia perché, finalmente, considera l'animale come individuo senziente e, dunque, si muove per la sua protezione. La caratteristica basilare del protezionismo è quella di agire attraverso l'associazionismo. Si cerca di promuovere una sensibilizzazione e un'informazione nella speranza, sul lungo e lunghissimo periodo, di ottenere leggi che tutelino e impediscano la sofferenza degli animali. Il protezionismo conserva una posizione paternalistica e, nella maggior parte dei casi, non mette pienamente in discussione l'antropocentrismo. L'umano viene considerato come una sorta di custode che deve proteggere gli animali gestendoli nel migliore dei modi. I protezionisti raramente sono consapevoli circa la propria partecipazione diretta allo sfruttamento animale e, di conseguenza, raramente sono vegan.

Occorre anche considerare che gli obiettivi raggiunti dal protezionismo, nonostante il dispiegamento di forze sempre più intenso, sono stati assai modesti. Le leggi in favore degli animali, in effetti, vengono raramente rispettate e, in ogni caso, non fanno che confermare la liceità del loro sfruttamento, del loro essere considerati

ad un gradino più in basso rispetto agli umani che, così, mantengono inalterato il loro diritto all'utilizzo di tutte le altre specie per soddisfare i proprio bisogni.

L'obbiettivo più importante raggiunto negli ultimi tempi è certamente costituito dall'articolo 13 del Trattato di Lisbona del 2009. In questo articolo, per la prima volta, gli animali non umani diventano soggetti di diritto che non possono essere maltrattati e uccisi in quanto esseri senzienti. Tutte le leggi precedenti, infatti, consideravano il maltrattamento come un reato contro la proprietà o contro la sensibilità umana. Sembrerebbe un passo fondamentale, ma nella realtà non cambia proprio nulla perché, ovviamente, l'articolo contiene tutte le deroghe necessarie per poter continuare con gli allevamenti, i macelli, la vivisezione, i circhi, le feste rituali...

Negli anni settanta, finalmente, prende piede una forma di animalismo più radicale e consapevole che viene definita liberazionismo. Per il liberazionismo i valori di libertà, di diritto alla vita e di rispetto di tutti gli animali non sono valori negoziabili. Non ha senso, per esempio, chiedere l'allargamento delle gabbie di un allevamento intensivo o cercare di ottenere delle leggi che migliorino le condizioni del trasporto di animali al macello perché, ovviamente, così facendo, si ammetterebbe implicitamente la giustizia delle gabbie, degli allevamenti e dei macelli. Non ha senso chiedere che gli schiavi vengano sfruttati di meno, l'unica richiesta accettabile, l'unica sensibilizzazione, l'unica battaglia civile può essere solo quella della totale liberazione, solo quella che afferma senza mezzi termini quanto sia ingiusto e inaccettabile segregare e sfruttare degli esseri per il solo motivo che hanno una

conformazione fisica o un modo di interpretare l'esistenza diverso dal nostro.

In realtà, questa consapevolezza liberazionista, ha profonde radici nel movimento libertario e fiorisce in campo animalista dopo i primi testi sull'antispecismo. Ed è proprio allora che, per la prima volta, si comincia ad inquadrare lo sfruttamento animale come una vera e propria forma di discriminazione, una forma inaccettabile di ingiustizia.

Gli animali non umani sono considerati individui, popolazioni di individui, e non ha senso trattare e venire a patti con una società che li usa alla stessa stregua degli schiavi. Non si tratta di essere più buoni o più virtuosi, e neppure di amare gli animali, o di impietosirsi a causa della loro sofferenza. La critica liberazionista è di ben altro tenore, combatte l'ingiustizia indipendentemente dal piacere o dal dolore che può arrecare la vista di un animale maltrattato. Il liberazionismo non è organizzato ufficialmente. Le sue forme di lotta, che si concretizzano attraverso le liberazioni di animali dagli allevamenti, i sabotaggi, le investigazioni, i presidi, le manifestazioni, nascono con la sigla ALF (Animal Liberation Front). Una sorta di nome collettivo liberamente utilizzato da tutti i liberazionisti. La nascita di questa sigla sancisce un modello di azione che è disposto a violare le leggi che permettono la schiavitù, lo sfruttamento e la sofferenza animale, ma non accetta di usare alcuna forma di violenza nei confronti di altri umani.

Con il passare degli anni, le azioni di liberazione sono spesso seguite da forti repressioni e diventa sempre più difficile riuscire a realizzarle. Come conseguenza, molti liberazionisti si esprimono con tavoli informativi e di sensibilizzazione, con atti provocatori, sociali e

politici, ma il tenore delle loro azioni è molto differente rispetto a quello dei protezionisti. C'è la consapevolezza che ogni forma di allevamento o addomesticamento equivale ad un crimine che lede i diritti naturali di ogni individuo. E la differenza fondamentale è proprio il collegamento tra liberazione animale e liberazione umana. In altre parole si comprende quanto sia l'atto discriminatorio in se stesso a costituire un'ingiustizia che coinvolge tutti e tutte. Si comprende quanto l'intero modello di produzione, l'intero assetto sociale, fondato sul dominio, sullo sfruttamento e sulla gerarchia, porti inevitabilmente allo sfruttamento animale, come a quello umano.

Il liberazionismo, che è rigorosamente vegan, parte dal presupposto che solo una completa e totale rinuncia ad ogni forma di ingerenza nei confronti degli animali non umani possa considerarsi, per loro, un'autentica liberazione. Si può notare, quindi, quanto le attività dei protezionisti, tese più che altro a migliorare (legittimandole) le condizioni di allevamento, macellazione, reclusione, vengano considerate del tutto inutili se non, in alcuni casi, dannose per una reale liberazione.

In genere, quindi, il liberazionismo tende ad usare pratiche di lotta antagoniste allo status quo, proprio perché ha raggiunto la consapevolezza di quanto lo sfruttamento animale sia funzionale e diretta conseguenza della società in cui viviamo. Al contrario il protezionismo, in maniera del tutto illusoria e irrazionale, interpreta la liberazione animale come un cambiamento limitato esclusivamente alla chiusura dei macelli, di alcuni allevamenti, dei laboratori di vivisezione lasciando inalterato tutto il resto.

Anche quando, raramente, il protezionismo diventa vegan, quasi sempre continua con pratiche in sintonia con quella stessa società fondata sul dominio e l'oppressione finendo, involontariamente, per alimentarla. Un tipico esempio è costituito dal proliferare delle cene vegane sempre più di moda negli ambiti protezionisti. Cene sempre più elaborate e ricche, tese unicamente a dimostrare quanto ci si possa abbuffare anche senza l'utilizzo di ingredienti animali. In un mondo fondato sul consumo e lo sfruttamento, pare che l'unica risposta disponibile sia una risposta consumistica, che apra nuove fette di mercato, che resti ancorata ad una visione del mondo fondata sulla crescita infinita, sull'accaparrarsi ogni risorsa, ogni centimetro quadrato di terreno ancora libero e disponibile. Ed è proprio per ottenere tutto questo che sono nate le società specieiste fondate sul dominio, che sono stati schiavizzati umani e animali. Credere che la liberazione animale sia una battaglia da sostenere in maniera del tutto autonoma rispetto ad una critica radicale di ciò che ci circonda, rispetto al nostro modo di lavorare, di consumare, di aderire ai sistemi politici, economici e simbolici che caratterizzano la nostra vita quotidiana è, nel migliore dei casi, un'ingenuità che spesso ci allontana sempre di più da quello stesso obiettivo che intendiamo perseguire.

ANTISPECISMO

In realtà il liberazionismo prende piede in maniera molto decisa dopo la pubblicazione di alcuni testi che segneranno, in breve tempo, anche la base della filosofia antispecista. I più noti sono quelli di Peter Singer e Tom Regan.

Grazie a questi filosofi, per la prima volta, le ingiustizie commesse nei confronti degli animali non umani, vengono paragonate a quelle subite da alcuni umani come nel caso del razzismo, del sessismo, dell'omofobia...

Anche l'obiezione classica (oggi oramai superata, come abbiamo visto, anche a livello scientifico) che considerava gli animali non umani come privi di coscienza, intelligenza, di tutte quelle attitudini che permettono di ricercare il bene e la libertà e di rifuggire la sofferenza e la prigionia, viene smontata definitivamente. Ai filosofi che insistevano nel sostenere che non aveva senso accordare agli animali i fondamentali diritti morali (diritto alla vita, alla libertà, all'integrità della propria persona) per il semplice fatto che gli animali non sono in grado di distinguere il loro bene dal loro male come la loro libertà dalla loro prigionia, Singer rispose che, se davvero la discriminante fosse stata proprio quell'incapacità, quella mancanza di intelligenza e di coscienza, come ovvia conseguenza, allora, anche agli umani cerebrolesi, agli umani che per disgrazia o malattia si trovavano in quelle stesse condizioni, si sarebbe dovuto applicare lo stesso trattamento. In altre parole avremmo dovuto schiavizzare, imprigionare, sfruttare e vivisezionare tutte queste persone per il semplice fatto che erano nate prive di intelligenza o capacità di

comunicazione. E siccome, ovviamente, questo non avveniva, risultava chiaro che la discriminata non era quella. Gli animali, in realtà non vengono sfruttati, imprigionati e uccisi per quelle ragioni. Le ragioni erano (e sono), invece, le stesse che si ritrovano nel caso del razzismo che giustifica la schiavitù, o nel sessismo che pretende la sottomissione delle donne per il solo fatto che sono donne.

Questa dimostrazione costituisce una svolta importante perché smaschera definitivamente e senza possibilità di fraintendimento, la vera essenza dello specismo, il suo fondarsi su un'ingiustizia che non ha alcun fondamento etico, che si basa esclusivamente sull'oppressione del più forte, del più spietato nei confronti di chi si trova in una condizione di svantaggio. Ma il punto fondamentale che viene messo in chiaro è proprio la falsità, masticata, digerita e interiorizzata a livello collettivo, che permette di collocarsi in una posizione eticamente accettabile. Questa falsità, questo "illudersi" che l'abominevole trattamento riservato agli animali venga attuato solo perché loro "non se ne accorgono", solo perché loro "non hanno una coscienza" viene spazzato via definitivamente mettendo in luce in maniera più chiara e razionale la realtà specista.

Questo collegamento tra animali non umani e umani cerebrolesi permette anche di notare quanto sia misera l'illusione riposta sul concetto di superiorità che giustificerebbe l'allevamento, la vivisezione, la prigionia e la macellazione. Una reale superiorità (emotiva, intellettuale, culturale), infatti, dovrebbe portare a soccorrere e ad aiutare chi si trova in condizioni di inferiorità, dovrebbe portare a cercare di

condividere la propria posizione in modo da fornire anche agli altri la possibilità di elevarsi.

Ma se, da una parte, i testi di Singer e di Regan si limitano ad un approccio etico alla questione, si nota che, invece, all'interno del movimento liberazionista, come abbiamo visto, va maturando rapidamente anche una consapevolezza politica. Se questi autori, perlomeno nei loro primi testi, hanno avuto il grandissimo merito di mettere in evidenza la questione dell'ingiustizia legata allo specismo, hanno anche dimenticato però di accompagnare le loro tesi con una critica radicale che si fondi sulla struttura della società specista e, di conseguenza, porti al collegamento tra sfruttamento animale e sfruttamento umano. Questa mancanza di collegamento, tipica degli ambienti protezionisti, è proprio il nocciolo della questione, ciò che rende impossibile qualsiasi avanzamento o maturazione all'interno del movimento animalista. In effetti, l'ossatura della nostra società è proprio fondata sulla mercificazione dei corpi (sia umani che animali), sulla possibilità di estrarne profitto, sulla necessità di aderire ad una logica fondata sul dominio che diviene indispensabile per esserne parte integrante. Senza mettere in crisi questi valori, senza fare i conti con quelle istituzioni (statali, economiche, culturali) che li perpetuano non è possibile neppure immaginare una concreta soluzione alla questione animale. Ma farlo significa anche prospettare un radicale cambiamento che non può basarsi esclusivamente sulla protezione o sulla liberazione degli animali.

Con il passare degli anni l'antispecismo affina le sue analisi e, proprio ricercando le origini dello specismo,

arriva a comprenderne la reale essenza che non è un fattore intrinseco alla natura umana, ma un momento storico individuabile e, di conseguenza, arriva a concludere che sussiste la concreta possibilità di invertirne la tendenza.

Secondo questi studi, l'atteggiamento specista, l'immaginario fondato sulla superiorità umana che detiene il diritto di usare per i suoi scopi tutte le altre specie, nasce con il passaggio dal nomadismo alla stanzialità.

Questo passaggio crea diversi fenomeni tra cui la specializzazione del lavoro e la creazione di classi non produttive (nobili, soldati, clero, funzionari). Rispetto alle società nomadi siamo di fronte a forme di aggregazione molto dissipative che, per sopravvivere, hanno la necessità di sfruttare in maniera sempre più intensiva la natura e gli animali. Proprio per rendere lecito questo atteggiamento occorre demolire quel profondo senso di appartenenza che l'umano aveva con ciò che lo circondava, ovvero con la natura. Occorre costruire un sistema di credenze e di regole che giustifichi lo sfruttamento e l'utilizzo degli animali e di tutte le risorse. Queste credenze e regole consentono e sanciscono il diritto di utilizzo, e finiscono per inventare proprio quella superiorità che permette di sfruttare e rendere risorsa e merce l'altro da sé.

Mentre con il nomadismo l'umano era parte della natura proprio come gli animali, subito dopo, attraverso diversi passaggi, ne diviene il padrone, il dominatore.

Ma non solo, lo sfruttamento animale che, come abbiamo visto, è funzionale e indispensabile per le prime società stanziali, diviene la prima forma di accumulo di capitale. Gli animali, una volta trasformati

in merce, diventano una ricchezza, acquisiscono un vero e proprio valore di scambio. Gli animali, quindi, sono la prima forma di denaro. Non a caso la parola capitalismo deriva proprio da caput, ovvero capo di bestiame.

Questi beni mobili che sono gli animali addomesticati e schiavizzati consentono così l'arricchimento di alcuni. In altre parole, è proprio lo sfruttamento animale che permette di creare quel differenziale di ricchezza che, a sua volta, consente la formazione di società discriminatorie. Lo smisurato differenziale di ricchezza, quindi, è alla base del dominio.

Sintetizzando, allora, abbiamo due fattori fondamentali che creano ciò che oggi definiamo specismo. Il primo è l'allontanamento dal nostro essere animali, dal nostro essere parte integrante del pianeta che abitiamo, dal nostro essere legati al destino di tutte le altre popolazioni che lo abitano. Il secondo è la mercificazione degli animali che è l'origine del differenziale di ricchezza, base indispensabile per il concetto di dominio.

A ben vedere, anche per altre forme di sfruttamento intraspecifico, ritroviamo immancabilmente questo allontanamento. Ad esempio, per poter giustificare il dominio sugli schiavi, è necessario considerarli inferiori, senza morale, senza coscienza, dei "quasi animali". Lo stesso avviene per lo sfruttamento delle donne (senza anima, senza intelligenza, senza diritto al voto, considerati oggetti di proprietà), o per gli abusi della psichiatria dove chi è considerato malato può essere legato e rinchiuso, imbottito di farmaci e sottoposto ad ogni genere di trattamento anche contro la sua volontà. La giustificazione morale è sempre la stessa: il malato di mente non ha razionalità, non ha

coscienza, è incapace di intendere e di volere. Viene allontanato dal suo essere umano.

Senza riportare l'umano al suo posto, senza rifiutare quell'allontanamento nei confronti dell'altro da sé che consente il dominio e gli abusi, è impossibile una reale liberazione. Senza abbandonare totalmente l'idea del dominio sia nei confronti dell'umano che del non umano, non potremo mai avere società libere. L'unico modo è quello di andare alla radice. E se una lotta vuole essere radicalmente contro il dominio non potrà fare a meno di lottare per la liberazione animale.

Questa caratteristica essenziale dello specismo, questo suo essere principalmente un sistema di credenze e di regole che è andato complicandosi e perfezionandosi nel corso dei secoli, ha determinato la formazione di una coscienza collettiva che dirige e condiziona le coscienze individuali da secoli. Ne consegue che lo specismo non può essere contrastato efficacemente con delle teorie, con delle dimostrazioni razionali, e neppure con delle liberazioni estemporanee. Siamo di fronte ad un modello di pensiero che tutto permea e tutto avvolge, ne siamo immersi quotidianamente e dalla nascita. Lo specismo si nutre di se stesso, si celebra e si alimenta in ogni spot pubblicitario, durante ogni festa popolare, in ogni aula universitaria, nelle transazioni finanziarie e negli acquisti quotidiani.

Recentemente, l'antispecismo ha preso come emblema della nostra struttura specista un testo del filosofo tedesco Max Horkheimer, tratto dal suo libro "Crepuscolo".

Il grattacielo

"Vista in sezione, la struttura sociale del presente dovrebbe configurarsi all'incirca così: su in alto i grandi magnati dei trust dei diversi gruppi di potere capitalistici che però sono in lotta tra loro; sotto di essi i magnati minori, i grandi proprietari terrieri e tutto lo staff dei collaboratori importanti; sotto di essi – suddivise in singoli strati – le masse dei liberi professionisti e degli impiegati di grado inferiore, della manovalanza politica, dei militari e dei professori, degli ingegneri e dei capufficio fino alle dattilografe; ancora più giù i residui delle piccole esistenze autonome, gli artigiani, i bottegai, i contadini e tutti quanti, poi il proletariato, dagli strati operai qualificati meglio retribuiti, passando attraverso i manovali fino ad arrivare ai disoccupati cronici, ai poveri, ai vecchi e ai malati.

Solo sotto tutto questo comincia quello che è il vero e proprio fondamento della miseria, sul quale si innalza questa costruzione, giacché finora abbiamo parlato solo dei paesi capitalistici sviluppati, e tutta la loro vita è sorretta dall'orribile apparato di sfruttamento che funziona nei territori semi-coloniali e coloniali, ossia in quella che è di gran lunga la parte più grande del mondo.

Larghi territori dei Balcani sono una camera di tortura, in India, in Cina, in Africa la miseria di massa supera ogni immaginazione.

Sotto gli ambiti in cui crepano a milioni i coolie della terra, andrebbe poi rappresentata l'indescrivibile, inimmaginabile sofferenza degli animali, l'inferno animale nella società umana, il sudore, il sangue, la disperazione degli animali.

Questo edificio, la cui cantina è un mattatoio e il cui tetto è una cattedrale, dalle finestre dei piani superiori assicura effettivamente una bella vista sul cielo stellato.”

Sebbene questo testo risalga al 1933 è davvero illuminante e ci consente di comprendere quanto sia necessario un radicale mutamento della strategia fino ad oggi attuata per la liberazione animale. Non sono più, quindi, i singoli individui che dovrebbero cambiare, che dovrebbero essere informati e sensibilizzati, perchè è l'intera struttura a determinare ogni forma di sfruttamento, a determinare le scelte, i rapporti di potere e di dominio. L'esistenza delle fondamenta dei più deboli dei deboli è strettamente funzionale e indispensabile all'intera costruzione. Non si può togliere un piano senza che l'intero grattacielo crolli. E, allo stesso modo, non si può pensare ad una qualsiasi forma di liberazione per un singolo piano senza il crollo di tutta la costruzione. In effetti, come si nota, il grattacielo potrebbe essere rappresentato anche da una lunga catena dove ogni maglia è indispensabile all'altra, dove ogni dominato è anche un dominatore, fino ad arrivare alla cima. Inoltre, risulta assai evidente quanto gli attori di questa rappresentazione siano solo delle comparse che abitano per un tempo limitato all'interno del grattacielo. La costruzione, invece, resta solida e concreta e finisce per determinare ed imporre ciò che siamo, la nostra appartenenza.

L'antispecismo, quindi, si configura come la lotta per abbattere le strutture di dominio e non per convertire le singole persone, per indurle a diventare vegan, o ad essere più buone con gli animali. Non per aprire le gabbie, ma per fare in modo che non vengano più

ricostruite. L'antispecismo, quindi, nella sua fase politica, sposta l'obiettivo della sua azione da un piano individuale ad un piano collettivo e strutturale. Mentre con il protezionismo, e in parte anche con il liberazionismo, l'asse portante dell'azione resta il tentativo di indurre un cambiamento sulle coscienze individuali, l'antispecismo pone un diverso problema, quello di dare vita ad un soggetto politico, ad un movimento capace di porre concretamente delle alternative al sistema di dominio. E che lo faccia partendo dai suoi capisaldi: il rispetto dell'altro da sé, l'abbandono del concetto di dominio e una nuova etica volta alla non-violenza.

Tutto questo può scaturire solo da un'alleanza di tutti i movimenti che si muovono nella direzione della liberazione. Ne risulta che, oggi, il lavoro più importante è quello di porre sul tavolo di questi movimenti la questione animale, quello di mostrare quanto le dinamiche dell'ingiustizia insite in tutti gli allevamenti siano identiche a quelle di tutto l'universo concentrazionario (carceri, manicomi, centri di identificazione e espulsione...). Nei mattatoi come negli allevamenti (intensivi o estensivi che siano) troviamo gli stessi fili spinati, le stesse sbarre, lo stesso terrore, la stessa gerarchia, lo stesso controllo su ogni movimento e su ogni pulsione del corpo, troviamo inalterata la stessa ideologia del dominio che sottomette gli umani.